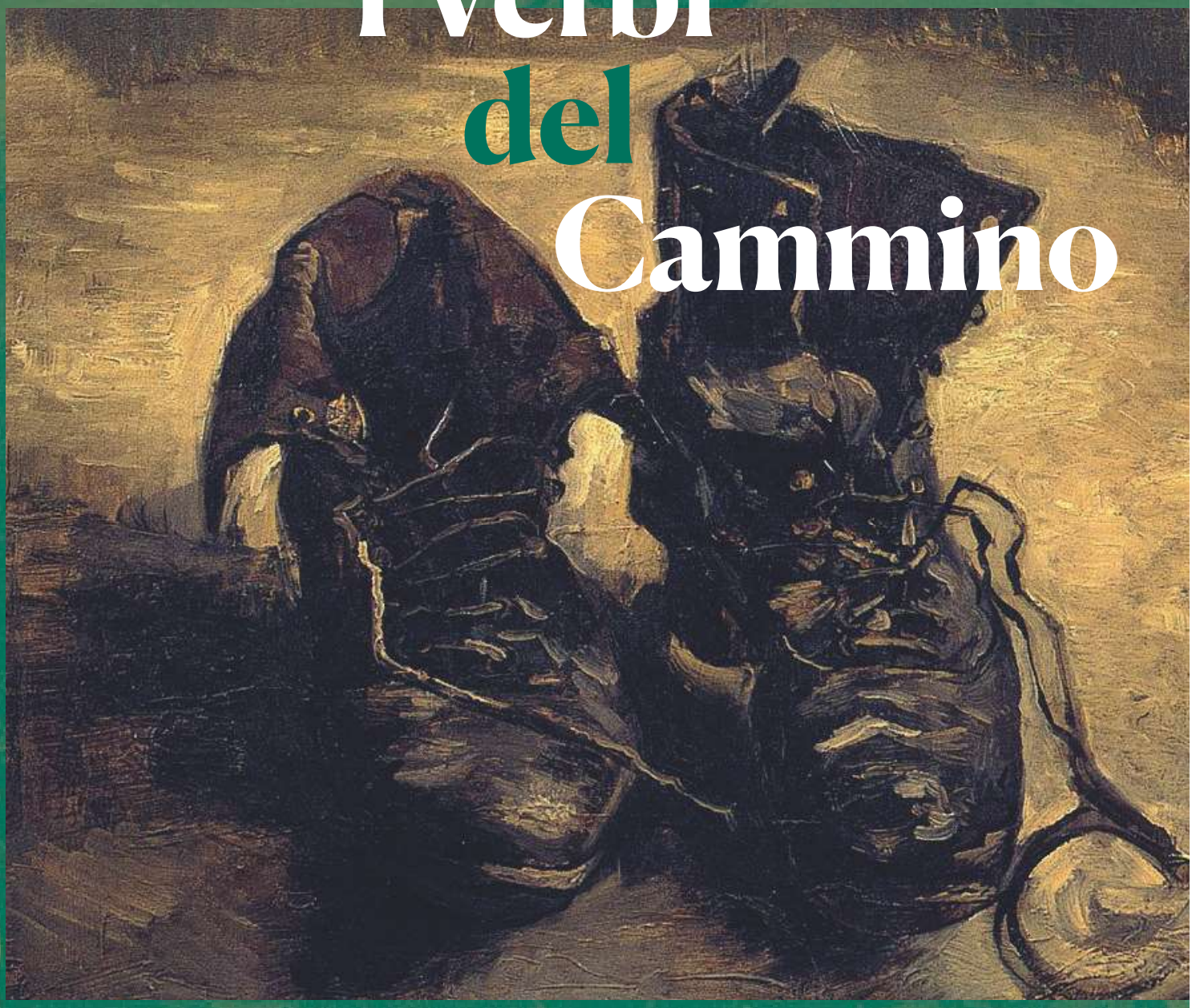
i Verbi del Cammino



Un brano biblico
Una riflessione
Un'immagine
Un film

Giugno 2021

«Benedici»

Tobia 8,4-8 «Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: "Sorella, àlzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza". Lei si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: "Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: "Non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui". Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con animo retto. Dégnati di avere misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia". E dissero insieme: "Amen, amen!"»

edici

« **Benedetto** sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti **benedicano** i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! »

Un brano biblico

Luca 1,39-45 «In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto"»

Nell'incontro di Maria ed Elisabetta contempliamo gesti di vita e parole di benedizione.

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda / L'angelo Gabriele, prima di lasciare la casa di Nazaret, aveva indicato il segno a Maria: «Ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio» (Luca 1,36-37). E Maria non esita: si alza e parte portando nel suo grembo il bambino appena generato in lei. Per dire che Maria si alza l'evangelista Luca usa uno dei verbi che utilizzerà anche per indicare la risurrezione di Gesù. Il concepimento del Figlio porta con sé la rinascita della Madre.
Maria parte, prende l'iniziativa. La visita ricevuta da parte del Signore non è vissuta da lei come un privilegio, magari contro altri, ma, all'opposto, come un dono anche per gli altri. Non attende che altri vengano a renderle omaggio. È lei che muove il primo passo. Lei, visitata dal Signore, visiterà Elisabetta.
Maria parte, e con lei parte Gesù. In questo modo Maria diventa anche simbolo di ogni nostra cammino missionario, ovunque siamo: camminare verso gli altri portando loro Gesù.

Maria va di fretta. La sua non è la fretta ansiosa di chi si muove senza saper bene dove stia andando, ma quella dettata dall'amore e dal desiderio di incontrare Elisabetta e, con lei, i segni di vita che il Signore semina ovunque.
Perché ci sia un incontro autentico siamo sempre chiamati a lasciare delle realtà. Qui Maria lascia la sua casa e le sue abitudini.

Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta / Come l'angelo Gabriele era entrato nella sua casa, così ora Maria (con Gesù nel grembo) entra nella casa di Zaccaria e di Elisabetta (con Giovanni nel grembo).
Gesù in questo modo inaugura la sua nuova economia: quella di un Dio che ci visita e che si rende presente lì dove noi siamo. Qualcosa di analogo sperimenterà più avanti anche Zaccheo e, con lui, tutti noi chiamati ad accogliere Gesù che si invita a casa nostra. E Zaccheo lo accoglierà, animato dalla stessa fretta di Maria (Lc 19,5). Altra richiesta non ha l'amore se non quella di essere accolto.
Gli incontri veri dicono sempre qualcosa di più rispetto a quello che si vede, così come l'incontro tra Maria ed Elisabetta dice anche dell'incontro tra il Messia e il suo precursore.

Ci sono saluti formali e saluti che profumano di salvezza e di vita nuova, di pace vera. Il saluto di Maria viene ricordato ben tre volte. Non ne conosciamo le parole esatte, conosciamo però la sua portata nel cuore di Elisabetta.
Questo incontro è stato preparato dall'angelo Gabriele, inviato prima nel tempio di Gerusalemme e poi nella casa di Nazaret, perché poi su queste montagne della Giudea le persone visitate si potessero finalmente incontrare. Così opera il Signore secondo Luca: basti pensare ai Due di Emmaus e Pietro (Lc 24,33-35), a Saulo e Anania (At 9,17), a Pietro e Cornelio (At 10,3-4.10-14.25-27): tutte persone incontrate in tanti modi dal Signore anche perché a loro volta si potessero incontrare creando comunione e fraternità.

Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo / Prima ancora che Elisabetta possa pronunciare una parola viene raggiunta da due doni: il saluto di Maria e lo Spirito Santo.
Il solo vedere corre sempre il rischio di farci fermare all'apparenza; l'ascoltare raggiunge le nostre profondità. Forse anche per questo Bonhoeffer in "Vita comune" scrive che il

primo servizio nella comunità di fede è quello dell'ascolto.
Come Elisabetta ascolta il saluto di Maria, così il bambino nel suo grembo accoglie la visita del Bambino che è nel grembo di Maria, con una danza che richiama quella di Davide davanti all'arca (2Sam 6,14).
Prima Dio ha visitato Maria attraverso l'angelo, ora visita Elisabetta attraverso Maria. Lui è sempre in cerca di noi, in tanti e diversi modi. Con Gesù è la Sua visita definitiva.

ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!" / Queste parole sono il frutto dell'accoglienza dello Spirito Santo, del dare spazio alla vita divina in noi.
Sono parole così semplici che ripetiamo ogni volta pregando l'Ave Maria e al contempo sono parole così belle e profonde che solo lo Spirito ce le può suggerire e far dire.
Pronunciando queste parole Elisabetta mostra di guardare alla vita così come Dio aveva guardato alla Sua opera creatrice riconoscendone la bontà e la bellezza (Gen 1).
Inoltre mostra di aver vinto logiche di gelosia e di invidia. Non si mette in concorrenza con Maria, come se fosse una rivale, in competizione.

Elisabetta esulta per una cosa bella operata dal Signore in Maria. Che libertà in questa donna che sa condividere la gioia di un'altra! Elisabetta è in grado di far propria la gioia di Maria.
Sappiamo bene quanto in noi spesso si affaccino altre logiche; Pilato, per esempio, sa bene che Gesù gli è stato consegnato «per invidia» (Mt 27,18 e Mc 15,10).
Chi pronuncia parole come quelle di Elisabetta mostra di aver vinto in sé stesso la logica di Caino (Gen 4,5-8) e di essere entrato nello spirito della promessa divina ad Abramo («Benedirò coloro che ti benediranno», Gen 12,3).
Questo ci riguarda non solo come singole persone ma anche come comunità, come Chiesa. Giovanni, prima in lotta contro gli altri undici per la supremazia nel "Collegio apostolico", si ritroverà alleato degli undici in lotta contro un uomo colpevole di ...fare del bene! (Lc 9,46-50). Dove non arriva l'egoismo dell'individuo può giungere quello del gruppo.
Elisabetta benedice la madre e poi benedice il suo Signore, così come poi farà nel Tempio l'anziano Simeone (Luca 2,28.34). Saper dire bene di Dio e dire bene degli altri: quale invito da raccogliere e da incarnare sempre di più e sempre meglio nella nostra vita! Ci vengono incontro le parole dell'apostolo Paolo: «Nessuna

parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per un'opportuna edificazione, giovando a quelli che ascoltano. E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione. Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità» (Ef 4,29-31).
Riconoscere dinamiche disordinate dentro di noi non deve spaventarci o scoraggiarci (in ogni campo c'è sempre almeno un po' di zizzania: Mt 13,28-30), ma invitarci a non dare loro l'ultima parola e a chiedere il dono dello Spirito perché, come in Elisabetta, possiamo dare spazio a parole che sappiano edificare. Elisabetta non si fa metro di giudizio di ciò che avviene ma fa del bene questo metro di giudizio, ovunque sia compiuto e chiunque lo compia.
Queste parole della moglie troveranno eco nelle prime parole che suo marito Zaccaria pronuncerà non appena avrà riacquistato l'uso della parola («Benedetto il Signore, Dio d'Israele ...» Lc 1,68): si potrebbe affermare che, non solo il bene, ma anche il benedire irradia sé stesso.

A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? / È il grido di stupore di

chi accoglie un amore gratuito, incondizionato. Siamo amati non perché siamo buoni ma perché è buono Colui che ci ama e coloro che a Lui si sono affidati.

Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo / Anche il bambino che è nel grembo di Elisabetta gioisce: piena sintonia tra madre e figlio nel dare lode a Dio.

E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto / Non bastasse la benedizione, ecco ora anche la beatitudine. Elisabetta loda la fede di Maria nella parola che il Signore le aveva detto.
La fede di Maria ha contribuito a portare il Signore e, con Lui, la pienezza di un'umanità benedicente su quelle alture di Giudea.

Una riflessione

Benedire ogni cosa senza distinzione, senza lasciare nulla indietro, senza lasciare spazio a possibili contorte interpretazioni.

Benedire sempre e comunque anche se spesso non capiamo e vorremmo fuggire pur di non cadere in ulteriori parole.

Benedire lo spazio che ci separa perché permette di guardarci dritti negli occhi e sorriderne al più piccolo movimento.

Benedire ciò che non capiamo, anzi benedire due volte ciò che non capiamo perché sicuramente la prossima volta ci sarà più chiaro.

Benedire le tue mai e benedire le mie mani come se non avessero accarezzato altro, come se non avessero fatto altro che accarezzare, perché non c'era altro da fare.

Benedire le parole dette e soprattutto quelle non dette perché sono state quelle più efficaci e non hanno ferito nessuno, sono rimaste lì immacolate e salvate.

Benedire di te ogni cosa e anche quella leggera curvatura del collo dove ripetutamente mi sono perso, sabbie mobili di pensieri e poi improvvisa una via di uscita.

Benedire i piedi, benedire una due tre volte i piedi e poi benedirli ancora, instancabile appoggio del cammino e benedire il lavoro di tenerci dritti, in equilibrio e danzare là dove serve danzare oltre ogni equilibrio.

Benedire quello che ci è dato di vedere e soprattutto ciò che non vediamo, che solo immaginiamo e sapere che tutto va oltre e che la nostra sapienza è lì a portata di mano, se solo osassimo un pochino di più.

Benedire il silenzio e anche l'ingenuo tentativo di violarlo, benedire la fatica di starci dentro nonostante tutto e sapere che questo è già molto.

Benedire ciò che ci fa di ostacolo ad ogni benedizione e poi andare oltre, perché la vita benedice addirittura chi verrà dopo di noi perché sorprendentemente e inarrestabilmente...

Tutto l'Universo Obbedisce all'Amore.

Un’immagine

Caravaggio | **Cena in Emmaus,** | 1601-1602

Per interiorizzare il verbo benedire ci lasciamo trasportare dal quadro dipinto da Caravaggio che rappresenta la cena di Emmaus proprio nel momento in cui Gesù viene riconosciuto dai due discepoli per il suo atto benedicente. La scena è resa particolarmente intensa dal gioco di chiaroscuro che dona forza al quadro come solo Caravaggio sapeva fare.

Gesù è seduto di fronte, rappresentato senza barba secondo la tradizione bizantina della raffigurazione del buon pastore, probabilmente perché il pittore ha voluto renderlo non immediatamente riconoscibile neanche a noi, per portarci a riconoscerlo dal suo benedire il pane e il vino e a fare lo stesso percorso che hanno fatto i due discepoli.

La sua mano sollevata sulla mensa richiama visivamente quella del discepolo di destra che sembra quasi uscire dalla tela per introdurci nella scena. Le sue braccia sono allargate in gesto di grande sorpresa e così poste riproducono quelle di Gesù sulla croce; percorrono il dipinto in profondità collegando la zona in ombra con quella illuminata dalla luce, la luce della rivelazione, in un percorso che è testimoniato dalla conchiglia del pellegrino che porta

sul petto.

L'altro discepolo per lo stupore si sta alzando dalla sedia, non può rimanere lì seduto ancora, deve rimettersi in movimento subito. Anche lui, rappresentato con sapiente tridimensionalità, visivamente ci introduce nella scena e ci fa sentire come invitati a notare che c'è un posto libero tra loro due, per noi.

L'unico rappresentato in piedi è l'oste che assiste con stupore ad una scena che non comprende, guarda un uomo che non può riconoscere.

Tutto si svolge ancora una volta a tavola, in una casa, in un contesto di quotidianità che potrebbe essere quello di tutti noi, delle nostre famiglie.

Il grande realismo di Caravaggio si fa interprete del contesto entrando nella loro casa e riproducendo alcuni rilevanti particolari che i suoi contemporanei gli avevano contestato, ma che hanno un significato profondo e sono un grande suggerimento teologico. Il primo, evidente, posto proprio in primissimo piano, è il buco nel gomito della maglia consunta del

discepolo; Gesù gli si rivela cogliendolo così com'è, nella sua povertà.

E il discepolo stesso lasciando che sia visibile il buco della maglia è come se ci dicesse "vieni, avvicinati pure, non aver timore a prendere parte a tavola, non sentirti inadeguato e con il pensiero che prima devi andarti a cambiare, è adesso che sei invitato a sederti a tavola con il Cristo risorto e vivente, così come sei. Guarda me, non sono meglio di te."

Anche il canestro di frutta ci presenta dei frutti imperfetti, con alcuni segni di deterioramento. Quello è quanto i due hanno da offrirgli e quello è quanto Gesù benedice. E il cestino stesso è posto in bilico sul bordo della mensa, segno della caducità della vita... la vita dei discepoli, la nostra, quella delle nostre famiglie che hanno bisogno della benedizione. Perché ben sappiamo che le nostre imperfezioni, i nostri strappi, i nostri fragili equilibri esposti alle imprevedibilità della vita che ogni famiglia conosce, hanno sete della benedizione, di sentir dire bene di ciò che si è e di ciò che si ha.

Hanno bisogno di sentirsi dire che ogni giorno è possibile percorrere la strada dal buio

alla luce, che ogni giorno a tavola, se sappiamo condividere il nostro essere e i nostri frutti mettendoli così come sono e mettendoci in gioco così come siamo, è possibile chiedere insieme la benedizione e percepire la presenza del Risorto e di lì ripartire per continuare a camminare con più slancio e con nuova e più vitale disposizione d'animo.

Entro nel quadro:

Quel è il buco nella maglia che porto a tavola oggi, quale falla sono chiamato a mostrare per cominciare poi a rammendarla?

Guardo il cestino di frutta. Contemplo il suo inequilibrio e lascio che mi risuoni dentro. Percepisco la mia paura di cadere, il timore dell'imprevedibilità della vita. Li affido alla mano benedicente di colui che è tornato per testimoniare che è la vita ad avere l'ultima parola là dove sappiamo mettere in gioco l'amore.

Provo a percepire l'incontenibilità dello slancio ad alzarsi dei discepoli. Da quale anche piccolo segno posso ripartire nelle mie giornate? Non eclatanti propositi che presto si scontrerebbero con la difficoltà del quotidiano, ma un piccolo gesto possibile che mi rimette in cammino sotto lo sguardo benedicente di chi è pronto ad affiancarci e camminare con me.

Un film

Rama Burshtein | **La sposa promessa – Fill the Void** | 2012

Il dono più potente che una benedizione possa operare è quello di bene – dire anche di fronte al male, di riuscire a volgere in bene ciò che nasce come male e farlo crescere e prosperare, quindi, in una direzione completamente diversa, se non proprio opposta a quella iniziale.

È possibile dire, quindi raccontare, spiegare e indirizzare un avvenimento luttuoso, un dolore terribile in modo che dal male (e quindi da una potenziale maledizione che potrebbe segnare le vite di uomini e donne) nasca invece un bene, il bene più grande, la vita? Si potrebbe affermare che in questo consiste il miracolo all'origine del Cristianesimo: operare un capovolgimento che trasforma la morte in vita. E il film che riesce, con una misura narrativa quasi perfetta, a raccontare questo processo straordinario e molto umano è sempre una storia di ebrei, una storia che parla di una famiglia di ebrei ortodossi nell'attuale Stato d'Israele.

Il titolo internazionale del film, Fill the void richiama immediatamente il cuore tematico della storia: la protagonista è chiamata a riempire il vuoto, atrocemente lasciato da sua sorella, che potrebbe diventare l'origine di una

tragedia familiare, nella quale i personaggi finiscono inghiottiti in un baratro oscuro di dolore e disperazione, distrutti dal male. Ma è proprio la scelta di non lasciare che questo vuoto rimanga lì, a divorare vite, che trasforma radicalmente un destino che sembra segnato.

Andiamo con ordine. Shira è una ragazza di appena 18 anni, vive nella comunità ebraica ortodossa di Tel Aviv, è la figlia minore di un rabbino importante nella sua comunità: un punto di riferimento per chi è in difficoltà, e un esempio anche per gli altri rabbini. Come da tradizione, Shira è destinata a fidanzarsi con un coetaneo scelto dalla famiglia. A differenza di quello che sarebbe normale e prevedibile in contesto sociale laico e occidentale (compreso quello di altre componenti della società israeliana), Shira è entusiasta della scelta della famiglia e non vede l'ora di sposare il ragazzo che ha intravisto a mala pena nella corsia di un supermercato.

In questo, è identica alle sue coetanee della comunità. Quando però sua sorella maggiore muore dando alla luce il primo figlio, la madre di Shira vorrebbe spingerla a sposare il vedovo. Il vuoto lasciato da Esther con la sua morte è insopportabile per la famiglia. L'unico loro appi-

glio, per riuscire a non naufragare, è il neonato figlio di Esther, che però rischia di allontanarsi per sempre nel momento in cui al padre vedovo si prospetta la possibilità di un matrimonio con una donna europea e il trasferimento in un altro continente.

Il matrimonio tra ex cognati appare come l'unica soluzione in grado di evitare il peggio ma si presenta una scelta condizionata da questioni che nulla hanno a che fare con i sentimenti e con la passione.

Shira deve affrontare un percorso di discernimento difficilissimo, mettendosi in ascolto della volontà di Dio, tenendo conto anche del dolore di chi le sta più vicino, dei suoi genitori ma anche di Yochai, il vedovo di sua sorella, un uomo più grande di lei e, come lei, perplesso e contrario, almeno all'inizio, a questa proposta della suocera.

Ed è qui che comincia il racconto di un delicato avvicinamento a Yochai, una reciproca esplorazione e scoperta. Alla fine, la scelta non sarà dettata da mera obbedienza a un'imposizione della madre (l'unica fermamente convinta, anche contro il parere del marito e di altri

componenti della comunità) ma dalla consapevolezza che la necessità più drammatica può aprire prospettive impensabili e, se affrontate con cuore puro, trasformare il male in una benedizione per sé e per gli altri.

LA SPOSA PROMESSA – FILL THE VOID
Regia: Rama Burshtein
Cast: Hadas Yaron, Yiftach Klein, Irit Sheleg, Renana Raz.
Paese: Israele
Anno: 2012
Durata: 90'
Disponibile su: Google Play, YouTube, Chili, Tim Vision.

A cura di

Maria Grazia e Umberto Bovani,
Lucia e Giacomo Lopez,
Beppe Lavelli SJ

Grafica
Davide Cusano